

Marco Pogliani

PADRI

romanzo

MONDADORI

Gli eventi di cronaca e i personaggi realmente esistenti o esistiti di cui si racconta in questo libro sono trasfigurati dallo sguardo del narratore. Per il resto, ogni riferimento a persone e fatti reali è da ritenersi puramente casuale.



www.librimondadori.it



Padri
di Marco Pogliani
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-62477-6

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione marzo 2013

PADRI

La sofferenza è il segno della predilezione del Signore, disse don Enrico.

Se anca el me *predilige* de meno, fa istess, rispose zia Irene.

PROLOGO

Io sono di Milano.
Mia moglie di Milano.
Anche le mie figlie.
Mia sorella di Milano.
Mio fratello di Milano.
I miei nipoti di Milano
Anche le mie nipoti.
Mio padre di Milano.
Mia madre di Milano.
I miei nonni di Milano.
E anche i loro genitori.
Tutti meno uno, che era di Piacenza.
Milano ti guarda.
Tu non lo sai.
Ma ti guarda.
Ti lascia fare.
Quando dormi.
Quando ti alzi.
Quando poltrisci.
E quando scatti.
Quando esci.
Quando fai.
Quando disfi.
Soprattutto quando disfi.
C'è un momento in cui te ne accorgi.

È quando ti fermi.
Per pensare.
Per decidere.
Per sapere cosa fare.
Lì ti aspetta.
Ti annusa.
Ti cerca.
Si apre.
È tua.
Basta volerlo.
Basta avere coraggio.
Basta scegliere di agire.
Ed è già domani.

IL GIORNO DOPO

Il giorno dopo. Il giorno dopo Natale. Santo Stefano. Un martire. Il primo. In braccio a Gesù Bambino. È un giorno strano. Pieno di silenzio. Dentro e fuori. Si resta a letto volentieri. La pancia piena. Il cervello ottuso. I desideri spenti. Le braccia a cercare ancora gli abbracci. Di ieri. Di Natale. Di noi.

Persino le chiese sembrano stanche. Troppa gente è passata il giorno prima. Anziani, giovani e bambini. Uomini e donne. Timidi. Scossi. Emozionati. Solo per quel giorno. Per i bambini. Si dice. Ma ci sono corde che suonano. Anche se non si vuole. Anche se si cerca altro. Anche se non si crede più. In molti tuonano contro tutto. Contro i regali. I biglietti. I pranzoni. Cose inutili. Costose. Finte. Vero, anche. Ma a Natale tutti cercano qualcosa. Da sé e dagli altri. Spesso lo trovano. Magari dove non speravano. Basta un sorriso. Un gesto. Un ricordo. Un pacchetto. E un bigliettino. Spiriti sottili. S'infilano sotto la corazza. Dove c'è il morbido. Quello nascosto. E lì corrono. Dritti al cuore. Se c'è ancora. O dove si può.

Il giorno dopo è il mio giorno. Sgattaiolo fuori. Presto. Prestissimo. Tutto fermo. Vuoto. Immoto. Neanche un giornale. Sono le mie ore. La mia giornata. Faccio. Disfo. E rifac-

cio. E poi li aspetto. A uno a una compaiono. Dai letti caldi e sfatti. Dai sogni profondi. Dall'ansia di nuove attese.

Oggi siamo tutti insieme. Anche il giorno dopo. Al ristorante. Quello preferito di mio padre. Un locale grande. Scavato in basso. Una decina di gradini in giù. I sorrisi dei camerieri. E i tavoli quadrati. Grandi. Generosi. Accoglienti. I cappotti nel lungo corridoio verso le cucine. E poi seduti. I grissini lunghi. Le posate spesse. I piatti bianchi. Larghi. Tondi. Il lavoro dei menu.

Il cameriere è in piedi. Di lato. L'abbiamo visto da sempre. Nessuno sa quanti anni abbia. Nemmeno lui. Il suo tempo è quello del mangiare.

Mezzogiorno e sera.
Sera e mezzogiorno.

Sempre. Con qualsiasi tempo. Caldo. Freddo. Inverno. Primavera. Estate. E autunno. Con la sua giacca bianca. Lo sguardo in attesa. La schiena curva. Il pantalone vuoto.

Guardo da dietro il mio menu. Le parole piccole. I cenni d'intesa. L'annuire e il rispondere. Mia moglie e le bambine. Mia sorella che ne tiene a bada tre. Mio cognato e mio fratello a ridere di qualcosa. Guardo verso mio padre. Non c'è. Non c'è più. Abbiamo lasciato il suo posto vuoto. Ma so che sbircia anche lui. Gode di quegli attimi. Partecipa ai dilemmi. Piccoli e grandi.

Antipasto?
Non è troppo?
Pesce o carne?
E le pappardelle?
Ci sono?
Al salmone?
Le ho mangiate una volta.
Enzo, e il riso nero c'è?

Io prendo le lasagne.
Torno dopo per il secondo?
Ditemi adesso.
Così non vi faccio aspettare.
Un bel misto griglia per tutti?
Non c'è l'anguilla?
No, l'abbiamo finita.
Un filetto al pepe.
Patatine.
Quanti polli?
E patatine?
Rognone trifolato?
Ottima scelta.
È freschissimo.
E da bere?
Acqua gassata e non.
Vino, porto la lista.
Faccia lei, Enzo.
Bianco
Fermo?
Bollicine?
Teniamoci un po' su.

Hanno scelto tutti, a parte me. Cerco mio padre. So come mi sta guardando. E scelgo. Rapido. Per recuperare. Quasi sempre lo stesso. E birra. A fiumi.

Le voci si placano. Anche intorno a noi. È il giorno dopo. All'improvviso tacciamo tutti. Grandi e piccini. Ci guardiamo per un lungo attimo. Le mamme allungano una carezza. I piccoli si alzano e si stringono a loro. Mio fratello smette di parlottare. Punta i gomiti sulla tavola. Le mani giunte. Davanti alla bocca. Un nipotino si schianta sul suo grembo. Lo solleva piano. Seduto. Sulle sue gambe.

Arriva l'oste. Zoppo da una gamba. Frenetico. Biondo. Minuto. Lo conosciamo fin da piccolo. Portava il paniere del pane. Lo spingeva sui tavoli sulla punta dei piedi. Le

michette comparivano come per magia. Arriva sorridendo, di lato. Vede il posto vuoto di mio padre. Cerca il mio sguardo. Abbassa il suo. Ha capito. Mi mette la mano su una spalla. Si ferma a guardarmi. Muto.

È il giorno dopo. Il giorno dopo la morte di mio padre.

Il primo giorno della mia vita senza di lui.

RITRATTO

Mio padre era l'ultimo di sedici figli.

Ambrogio, Felice, Luigi, Carlo, Angelo, Luigi, Carlo, Mario, Natalina, Irene, Guido, Giuditta, Romolo, suor Maria Assunta, Maria Vittoria. E Mario. Appunto.

Tutti della stessa mamma e dello stesso papà. In venticinque anni. Alcuni morti. Molti vivi. Per lo più undici.

Due paia di gemelli.
Una terziaria domenicana.
Un collezionatore di monete.
Un giocatore di carte.
Un paio di zitelle.
E anche di zitelli.
Un minorato.
Un laureato.
Una suora.
Uno solo fortunato.
L'ultimo.
Mario.

La famiglia viveva del negozio gestito dal nonno Giuseppe. Fratelli Ceruti. Confezione Tomaje. Arrivavano le pelli. Grandi e conciate. Da quelle si ricavavano le tomaje per i ciabattini e i calzolai. Il pollice sinistro a segnare il taglio.

Quello destro a spingere sulla lama. Fino a deformarsi. Era vicino a casa, il negozio. Corso di Porta Ticinese, 87. Porta Cicca. Nella stessa corte del fotografo delle dive del cinema. Farabola. Per questo abbiamo una serie di foto dei nonni e dei loro figli. In cambio di un paio di tomaje.

In una foto si vedono i lavoranti. Figli e non. Nell'interno del cortile. Perfettamente inquadrati tra due grondaie e una porta di ferro. Sono otto. Più Mario ragazzino. Tre in piedi. Alternati tra le sedie. Uno solo con la cravatta. E le mani sui fianchi. Cinque seduti. Dei seduti quello al centro è il più anziano. Ha le braccia conserte. E i piedi incrociati. Ai suoi lati gli altri seduti. Le gambe accavallate. Un paio con la sigaretta spenta.

Sono in posa. Non ride nessuno. A parte quello in cravatta. Che sorride. Non troppo. È una foto sul lavoro. Sui volti c'è il segno del dovere. Del dovere di chi vive con dignità il proprio mestiere. Anche il più umile. Anche il più ripetitivo. Il lavoro è una Grazia. Da compiere con attenzione e dedizione. Con la semplicità di chi non chiede per sé molto di diverso.

Solo Felice atteggia qualcosa di più. Lui aveva fatto la Grande Guerra. Otto anni. In trincea. Senza tanti perché. Perché era il suo dovere. Per difendere la patria. Per tener lontani i tedeschi. Per tener buona la Libia. Otto anni lontano da casa. Otto anni senza nessuno. Otto anni senza notizie. A parte una. Una cartolina. Postale. Il fante Pogliani, accoccolato nella trincea, la vergò così:

*Non ho niente da fare, scrivo.
Non ho niente da dire, smetto.
Felice.*

Mamma Enrichetta la girò e la rigirò. Tra le mani arrossate dalla lisciva. Poi disse in un soffio:

Almen, l'è viv.

E pianse. Poco. Perché le veniva da ridere. A pensare alla faccia di quel suo figlio. Anche in trincea.

Felice avrebbe sempre riso un po' dell'esistenza. Soprattutto degli altri. Anche della sua. Non avrebbe mai parlato della guerra. Mai. A parte che negli ultimi tre anni. Cominciò con qualche accenno. Un episodio. Un ricordo. Un clic. Poi il racconto si allargò. Impetuoso. Possente. Infinito. Con gli amici. Con i nipoti. Con tutti.

Ne parlava anche quel giorno. 1970. Al sole. Con uno sconosciuto. Su una panchina di Rapallo. Parlò. Parlò. Parlò ancora. Poi si tacque. Gli occhi chiusi. Lo sconosciuto se ne andò. Lui morì. Con il sorriso della foto sulla bocca.

Di scorcio, Luigi. Seduto. Il grembiule da lavoro. Le braccia conserte. Le mani nascoste. Erano le migliori, le sue. Tagliava tomaje. Tante. Belle. Precise. Le forniture per i calzolari del centro erano tutte sue. Ti guarda dalla foto. Bauscia. Un po'. Sa di essere il migliore. Sa di poter sistemare tutti gli altri. Con un'occhiata. Un mezzo sorriso. Una battuta. Corta. Diretta. Esplosiva.

A parte tagliar tomaje, nient'altro. Né moglie. Né figli. Niente. Solo una grande passione. Veder giocare a carte. Non giocare. Veder giocare. Luigi passò una buona metà della sua vita a veder girare le carte. Non era una cosa casuale. Era un ruolo. Un posto. Una missione. C'era sempre una sedia pronta per lui. In tanti bar. In tutti i bar di quella Milano. Il suo arrivo nobilitava il gioco. Era segno di qualità. Era un riconoscimento per i duellanti. Era immagine del locale.

Luigi arrivava. Cappotto. Sigaretta. Mani nelle tasche dei pantaloni. Entrava piano. Si fermava. Uno sguardo ai tavoli. E un cenno. Diretto. Subito spuntava la sedia. Lui si accomodava. Il cicchetto di fianco. Dava una prima occhiata al gioco. Poi si occupava del cicchetto. Tornava alla fine della mano. Non parlava mai. Bastava il cenno. Ad approva-

re. A consolare. A deridere. E la partita finiva solo quando lui si alzava. Mai prima.

Ci voleva una capacità particolare. A guardare. Luigi guardava. E basta. Non poteva permettersi né un cenno. Né una mossa. Avrebbe potuto condizionare. Aiutare. Scegliere. Lui invece era là. Fermo. Serio. Seduto. Solo una volta finì male. Al trani di Porta Ticinese. Un tavolo. Uno dei tanti. La solita sedia. Il solito sguardo. Il solito cicchetto. Uno di fuori. A giocare. A perdere. Tanto. Tantissimo. Prima a sudare. Poi ad agitarsi. Poi terreo. Si voltò verso Luigi. Lo guardò strano. Luigi fermo. Serio. Seduto. Volò una parola di troppo. Partì uno sganassone straniero. Luigi si scostò. Di pochissimo. E quello cadde in avanti. Lui. La sedia. E la sua boria. Di perdente. Luigi fece un cenno. E lo buttarono fuori.

Parlava poco, Luigi. Tagliava tomaje. Guardava giocare alle carte. Sempre solo. In giro. Faceva battute. A tutti. Soprattutto a Mariuccia. La sorella. Predestinata. Zitella. Adorante. La prendeva in giro. Per qualsiasi cosa. Riuscì a prenderla in giro anche dal letto di morte. Stava malissimo, Luigi. Il fegato spappolato dai cicchetti. Non si muoveva dal letto, rotto il respiro. Lei accanto. Di giorno. Di notte. Pronta. Arrivò una crisi. Durissima. La stanza piena di fratelli e di sorelle. Lei gli umettava le labbra secche. Con un fazzoletto intriso di tè. Luigi tirò un lunghissimo respiro. Lei si bloccò. In attesa. Le lacrime già pronte. Passò qualche istante. La casa ferma.

Poi si sentì Luigi che diceva:

Sont ammò chi. Hinn finì i riforniment?¹

Mariuccia si scosse. Ricominciò a umettare.

E lui:

Ghe saria no on quejcooss de mej de queła roba chì?

Sont minga malaa. Sont adree a muri.²

¹ Sono ancora qui. Sono finiti i rifornimenti?

² Non ci sarebbe qualcosa di meglio di questa roba? Non sono malato. Sto morendo.

Mariuccia si volse. Interdetta. Felice le fece un cenno. Irene tornò con la bottiglia. E una goccia di grappa toccò il fazzoletto. Luigi aspirò il profumo. Tutti sorrisero. E lui morì.

Al funerale vennero in tanti. Poveri e ricchi. Anche ex ricchi. Di ogni età. Portarono tutti un asso di picche. Vennero davanti a Luigi. Gli fecero un cenno. Gli lasciarono l'asso. A uno a uno. Nella bara. In silenzio.

Dall'altro lato della foto c'è Angelo. Giola. La Poglianesia non ha mai brillato per bellezza. Nasi. Orecchie e pelate la facevano da padroni. E Giola era il meno bello del gruppo. Piccolo. Piegato. Silenzioso. Una testa enorme. Le sue parole erano più rare dei sorrisi. Giola non sorrideva mai. Almeno con gli altri. Sorrideva da solo. A volte. Pensando alla stupidità del mondo. E delle sue vanità. Giola era malato. Asma. Profonda. Acuta. Ineluttabile. Viveva con la sua pompetta. Pompava sempre. A volte non bastava. Era spesso a letto. Fermo. Ad aspettare che la crisi passasse. Era un formidabile mangiatore di pancetta. Un appassionato classificatore di monete e francobolli. Non collezionava. Classificava. Con pazienza e con furore. Di ogni pezzo sapeva tutto e lo recitava con perigliosa precisione.

Sembrava un uomo destinato a vivere da solo. Come preferiva. Un giorno si presentò in via Petrarca con una ragazza. Pina. Alta. Grande. Tanta. Il segno del rigoglio. Non disse molto. Mamma e sorelle colsero al volo. Quella sarebbe stata la sua donna. La sua compagna. Sua moglie. Si misero a osservarla con curiosità. Il Giola? Una donna? E che donna! Cosa si aspettava da lui? Cosa ne sarebbe stato? Chi sarebbe sopravvissuto? Iniziò il corteggiamento delle sorelle. Pina qui. Pina là. Pina su. Pina giù. E Pina niente. Lieta. Serena. Innamorata. Del suo Giola. Lui guardava la scena delle donne in combutta. Scuoteva la testa e non diceva nulla.

Passarono i mesi. E arrivarono le nozze. Semplici. Festose. Allegre nozze di popolo. Lei Pina sempre più alta e se-

rena. Lui, Giola. Piccolo. Serio. Silenzioso. Partirono. Due giorni a Pisa. La Torre. La Basilica. Un alberghetto carino. Il ritorno. Le sorelle ad attendere. Per sapere. Per conoscere. Per scoprire. Dalla Pina.

Com'è andata?
Giola com'è stato?
Gentile, attento, delicato?
Tutt ben, tutt ben. Disse Pina.
Domaa... hoo ciapaa tant de quij ussc'iadd!³

La vita è fatta di porte.
Entrate.
Uscite.
Interne.
Esterne.
Stabili.
Camere.
Ascensori.
Alberghi.
Cinema.
Teatri.
Musei.
Treni.
Auto.

Pina non si era fatta illusioni. Non ne era capace. Sapeva su cosa contare. Quello aveva scelto. Niente di più e niente di meno. Almeno in viaggio di nozze si era lasciata andare. Almeno un po'. Poco. Poco. Un pizzico di romanticheria. Di gentilezza. Di accortezza, almeno. E invece no. Per Giola ogni porta era un ostacolo da superare. Una sfida da vincere. Uno spazio da conquistare. Come tutto il resto. A testa bassa. In silenzio. Da solo. Figurarsi se poteva ricordarsi

³ Tutto bene. Tutto bene. Disse Pina. Solo che... ho preso tante di quelle porte in faccia!

di Pina. Nel mentre indossava un uscio, la mano destra era pronta a rimettere la porta al suo posto. Con forza. Decisione e immediatezza. E dietro erano facciate. Sempre. Dure e irrimediabili. Sul legno. Sul vetro. E anche sul ferro. Una. Due. Tre. Quattro volte. Finché Pina non imparò. E camminarono così tutta la vita. Lui avanti. Piccolo. Duro. Silenzioso. Ad aprire e chiudere le porte. Dietro, lei a riaprirle e a richiuderle. Non si persero mai. A parte il continuo lavoro di cardini.

Nella foto c'è anche Mario. Ha un'espressione indefinita. È un bambino. È in piedi. Abbracciato e sorretto da un lavorante. Che non è uno dei suoi fratelli. Ha un lungo grembiule. Senza collo. Abbottonato sul davanti. Grigio, può essere. Non ha nient'altro che delle strane scarpe da femmina. Con il laccio alla caviglia. Saranno state di qualche sorella più grande. Partecipa a un momento di adulti. Probabilmente i suoi fratelli non lo avrebbero voluto. È stato quel lavorante a trattenerlo nel cono della foto. Mario ne gioisce. Dentro. Fuori sorridono soprattutto le sue enormi orecchie.

Il nonno non c'è nella foto. È l'ottobre del 1923. Stava male. Stava male, Giuseppe Pogliani. Padre. Bottegaio di Porta Ticinese. Vicepresidente del Circolo Popolare di San Giuseppe della Parrocchia di Sant'Eustorgio. Consigliere Delegato della Sottosezione del Partito Popolare Italiano. Benemerito Propagandista della Buona Stampa. Morì poco dopo. Il 22 dicembre 1923. Tre giorni prima di Natale. Alle otto di mattina. A cinquant'anni. Non si seppe mai bene di cosa morì Giuseppe Pogliani. Un brutto male, si diceva in casa. In fondo, si moriva così. E basta. Giovani e meno giovani. Si assisteva alla morte con lo stesso spirito con cui si partecipava alla nascita. Era qualcosa di naturale, di scritto. Di normale. E chi rimaneva, continuava la vita in attesa del suo turno. Cercando di fare. Di fare bene. Con quel che c'era.

I funerali si svolsero domenica 23. Il pomeriggio. L'ufficio funebre la vigilia di Natale. Alle 8.30. In Sant'Eustorgio. Il 22 gennaio si svolse la commemorazione pubblica. Orato-

re ufficiale fu il ragionier Ettore Geminazza. Tracciò la figura dello scomparso. Ne esaltò l'esempio di bontà, forza e apostolato cristiano. Prese poi la parola don Romeo Doglio. Propose di fare una colletta, in ricordo del Pogliani, a favore del giornale "L'Italia". Proprio in quei mesi era tornato sotto il controllo dell'arcivescovo di Milano. La proposta fu accettata. Si raccolsero 125 lire, che vennero versate al giornale tanto a cuore del caro defunto.

La sera mamma Enrichetta passò ad Ambrogio una busta. L'aveva tenuta sul cuore tutto quel lungo giorno. Ambrogio, il figlio maggiore, aprì la busta gialla. E lesse a tutti.

Ringrazio infinitamente il Signore Iddio di avermi Creato e fatto Cristiano nel grembo della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana. E domando perdono se qualche volta son venuto meno ai miei doveri verso Iddio e alla sua Santa Chiesa e al Prossimo. Come io di cuore perdono a tutti quelli che in qualche modo mi hanno recato dispiacere.

E di questo, cara Enrica, voglio e desidero che i nostri cari figli seguano con scrupolosità questi Santi principi sicuri che non sbaglieranno nella meta da raggiungere. Quale fu la mia ferma volontà che col l'aiuto del Signore e di Maria Santissima spero di aver raggiunto.

Spero di aver compiuto il mio dovere che sento nel profondo del mio cuore di Marito e di Padre e di Genero. Amatevi, rispettatevi Religiosamente. Sarete felici.

Un caldo bacio a te, cara Enrichetta, e a voi cari figli il mio abbraccio Paterno.

Arrivederci in Cielo dove ci attende le promesse di nostro Signore Gesù Cristo.

Con questo pensiero nuovamente vi abbraccio tutti.

Vostro affezionatissimo

Padre Giuseppe Pogliani

Giuseppe lasciò a sua moglie Enrichetta la casa con tutto il mobilio. E il premio di 5000 lire dell'assicurazione sul-

la vita. Non bastò. Anche perché, senza Giuseppe Pogliani, il negozio cominciò a traccheggiare. Era lui che conosceva tutti. Era lui che stringeva la mano. Era lui che poteva attraversare il quartiere a qualsiasi ora senza rischiare nulla. Morto lui, tanti sparirono. Con i crediti. Restarono i debiti e le tomaje. E qualche anno dopo, il Ceruti si presentò dalla mamma Enrichetta.

Chiudo, disse.
Mi spiace.

Mamma Enrichetta abbassò gli occhi. Non disse nulla. Il cuore rotto.

E allora via. Niente più Porta Ticinese. Niente più tomaje. Niente più foto. Mamma Enrichetta portò tutti in via Petrarca 12. Oggi è uno dei centri della Milano bene. Nel 1935, periferia. Dura. Prati. Ferrovia. Vita difficile. Una famiglia di tagliatori senza più nulla da tagliare. I fratelli più grandi a cercare un lavoro. I più piccoli a cercare di non dar troppo fastidio. E Mario era il più piccolo di tutti. Studi, pochi. La sera. Sarte. Fattorini. Apprendisti. E tutti insieme a tavola. Con poco da mangiare. Ma ci si rideva su. I viveri erano così pochi da diventare i protagonisti della tavola. Da assumere nomi e personalità. "Agguato" era l'ultimo pezzo di formaggio. Quello che precedeva il pezzo nuovo. "Petronilla" era quel lungo cuocere di carne, poca, e di verdure, tante, che avrebbe dovuto tramutarsi in uno spezzatino. La carne, quando c'era, era più sottile delle tende. E così, avanti.

Arrivò la medaglia del Duce a premiare le famiglie numerose. Finì in un cassetto.

Una sera mamma Enrichetta convocò tutti i figli in cucina, dopo cena. Fatto eccezionale. Con poche parole disse che aveva pensato di far fare un ritratto del nonno. Siccome era una spesa, chiedeva il parere di tutti. Annuirono i più grandi. In silenzio. Gli altri sorrisero. Mamma Enri-

chetta prese una foto del famoso fotografo di corso di Porta Ticinese. E la diede al ritrattista di via Petrarca.

Passò qualche mese e si trovarono tutti in cucina. Dopo cena. Arrivò il pittore. Con un grande pacco. Si sedette. Ci fu il caffè. E qualche parola. Poi mamma Enrichetta trasse un lungo sospiro. E il pittore svelò il ritratto. In un grande ovale. Tutti guardarono papà Giuseppe. In silenzio. Solo Lina parlò.

Me l'è bel.⁴

Niente di più. Ambrogio pagò il pittore. Che se ne andò. Con la sua carta da pacco.

Papà Giuseppe stette nell'ingresso. E a tutti, mattino o sera, scappava sempre qualcosa verso quell'ovale. Uno sguardo. Una raccomandazione. Una preghiera.

⁴ Come è bello.